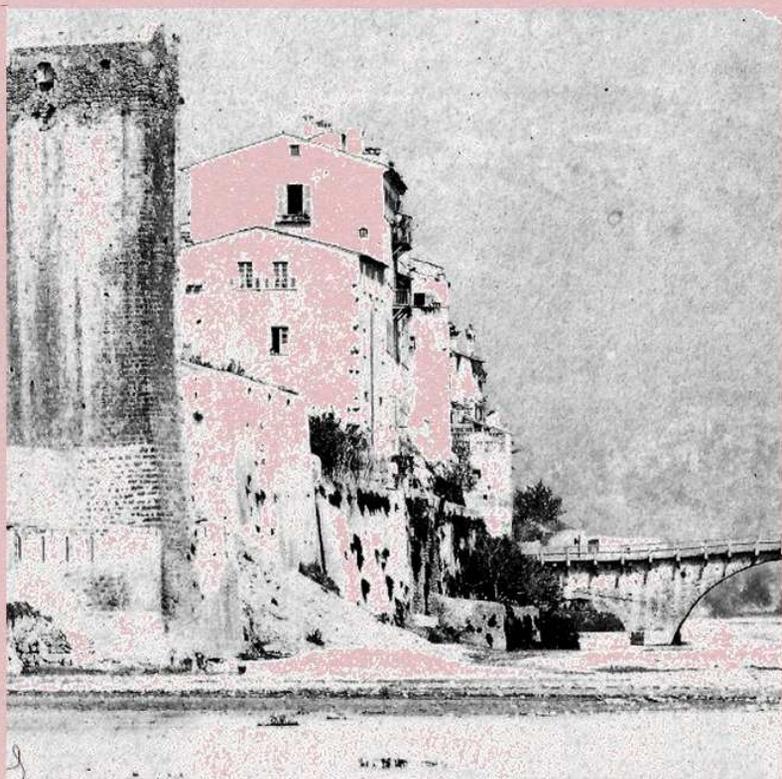


INTEMEVION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 24 (2018)

INTEMELION

n. 24 (2018)

cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici
dell'Accademia di Cultura Intemelina

Fondato da Giuseppe Palmero

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3)
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)
Christiane Eluère (Direction des Musées de France L.R.M.F. - Paris)
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)
Simona Morando (Università degli Studi di Genova)
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée -
UMR 7298 Université d'Aix-Marseille - MMSH)
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)
Alessandro Vitale Brovarone (Università degli Studi di Torino)
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelina)

Coordinamento editoriale

Fausto Amalberti (*Editing*)
Graziano Mamone (*Segreteria*)

Direttore responsabile: Beatrice Palmero

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 3479413965

 <http://www.intemelion.it> ISSN 2280-8426  redazione@intemelion.it



AssoLab

StArT 

Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Arosiana. Con il contributo dell'Asso Lab StArT AM <http://www.startam.eu/>

Saverio Napolitano

Storia locale, storia aperta, storia globale.

Ereditare dal passato il patrimonio culturale

Tra la metà degli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso, nella storiografia italiana e francese si aprì un dibattito di una certa ampiezza su temi e metodi della storia locale, generato dalle suggestioni delle “Annales”, che, sia pure con notevole ritardo, avevano trovato sponda anche tra gli storici italiani (anche tra quelli della filosofia¹), desiderosi di introdurre aria nuova in una storiografia essenzialmente erudita, dominata da un archivismo inteso come strettamente ed esaustivamente oggettivo, come fine, dunque, più che come mezzo, nonché concentrata sui grandi eventi e sull’operato delle classi dirigenti, proponendo l’importante innovazione della metadisciplinarietà, del superamento cioè delle frontiere disciplinari, avviando l’interconnessione della storia con le scienze sociali e linguistiche.

Quel dibattito presentava nei due paesi profili nettamente diversi: quello italiano era ancorato alla distinzione tra storia generale e storia locale, assegnando a questa una funzione ancillare verso la prima, poiché agli storici locali si affidava per convenzione un lavoro di “archeologia” documentaria di stampo erudito condotta in ambiti municipali, certo utile e non di rado benemerito, ma di cui spettava poi agli storici professionisti l’interpretazione e l’inserimento nel

¹ Questo scritto compendia e sviluppa il mio intervento al dibattito su “*Heritage*, patrimonio e responsabilità dello storico” svoltosi a Ventimiglia presso la Biblioteca “Aprosiana” il 20 gennaio 2018, in occasione della presentazione del nuovo fascicolo di “*Intemelion*”. Ringrazio Beatrice Palmero e Fulvio Cervini per avermi invitato a dare il mio contributo in quella circostanza e per avermi sollecitato a formalizzarlo in queste pagine.

□ In merito, si veda la disamina della controversa influenza in C. BORGHERO, *Le “Annales” e la storia della filosofia in Italia*, in «*Philosophia. Bollettino della Società Italiana di Storia della Filosofia*», V/2 (2001), pp. 49-70.

quadro generale, indicando nuove prospettive di ricerca o confermando gli assunti/postulati formulati in via teorica². Quello francese, invece, si muoveva, complice la lezione di Bloch e Febvre, lungo la linea della dialettica generale/locale, centro/periferia, centrato/acentrato, con propensione a delineare una “politica” della storia locale, sia come problematizzazione del metodo, sia come riconoscimento della sua capacità di incidere sulla storia generale³. Questa apertura di credito in Francia si è presto esaurita, non riconoscendo un proprio statuto alla storia locale, come avvenuto in Inghilterra con la *local history*, virando piuttosto verso una manualistica della ricerca storica locale ad uso dei dilettanti, che di fatto ribadiva la primazia del discorso storiografico generale/nazionale su quello locale⁴.

In Italia, le idee innovatrici scaturite dal Sessantotto e l'accento posto sui movimenti giovanili e di massa, sulla donna, la famiglia, la storia urbana e la sociabilità (in questi tre ultimi settori inizialmente con la proposta di studi provenienti soprattutto dalla storiografia francese), sulla riscoperta e rivalutazione della stagione resistenziale e, su ispirazione del Concilio Vaticano II, degli studi di storia socio-religiosa e dei movimenti cattolici, aprirono le porte a una indagine storica puntata verso il “basso” della società e i contesti periferici, nonché sui rapporti tra ceti subalterni, classi dirigenti e istituzioni⁵. Un ruolo

² C. VIOLANTE, *I problemi della storiografia italiana oggi e le Società di Storia Patria*, in « Bollettino storico pisano », XXXIII-XXXV (1964-1966), pp. 551-556; ID., *Gli studi di storia locale e le Società di Storia Patria*, in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », XXXI (1979), pp. 3-22; F. DIAZ, *Storia particolare e storia generale nell'esperienza storiografica italiana*, in « Bollettino storico pisano », L (1981), pp. XIII-XXXIX; *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. VIOLANTE, Bologna 1982.

³ M. BLOCH, *Sur quelques histoires de villages*, in « Annales d'histoire économique et sociale », V (1933), pp. 471-78; ID., *Une étude régionale: géographie au histoire?*, *Ibidem*, VI (1934), pp. 81-85; P. LEULLIOT, *Défense et illustration de l'histoire locale*, in « Annales. ESC », I (1967), pp. 154-177; ID., *Histoire locale et politique de l'histoire*, *Ibidem*, XXIX(1974), pp. 139-50; J. PETTITOT, *Centro/Acentrato*, in *Enciclopedia Einaudi*, II, Torino 1977, *ad vocem*.

⁴ *Guide de l'histoire locale*, a cura di A. CROIX e D. GUYVARCH, Paris 1990.

⁵ A titolo puramente indicativo, cito G. D'AGOSTINO, N. GALLERANO, R. MONTELEONE, *Riflessione su “storia nazionale e storia locale”*, in « Italia contemporanea », n.s., XXX/133 (1978), pp. 3-18; *Storia nazionale e storia locale a confronto. Il Seminario degli studi*, *Ibidem*, XXXI(1979), pp. 99- 126.

non secondario va attribuito in questo mutamento all'istituzione delle Facoltà di Storia scorporate da Lettere e Filosofia, con la proliferazione di corsi di studio oltre la convenzionale, generica e generalista linea di demarcazione tra storia antica, medievale, moderna e contemporanea. Ulteriore elemento di novità fu la nascita di «Quaderni storici» nel 1966, a lungo diretti da Giovanni Levi, forse il primo in Italia a recepire con consapevolezza la lezione delle «Annales» (non a caso, l'articolo di apertura del primo numero fu affidato a Fernand Braudel), divenendo dopo qualche anno con Arnaldo Momigliano, Edoardo Grendi, Carlo Ginzburg, Carlo Poni e lo stesso Giovanni Levi⁶ la fucina da cui emerse il paradigma della *microstoria*.

Sull'onda del positivo riscontro, perfino all'estero, di questo orientamento di ricerca peraltro utile a rintuzzare lo scetticismo del *linguistic turn*, nel nostro paese nacquero diverse riviste con l'intento di affrontare la storia italiana (personaggi, eventi, classi sociali, ecc.) con un taglio problematico, imperniato su una lettura non pedissequa delle fonti (da questo momento inclusive di ogni e qualsiasi testimonianza), bensì giovandosi delle indicazioni suggerite dalle scienze sociali (sociologia, antropologia, linguistica) e degli spunti contenuti negli studi degli annalisti più prestigiosi e in quelli della *local history* inglese, più spiccatamente attenta, soprattutto nella declinazione proposta dai *cultural studies*, alle relazioni tra classi e ceti e al loro rapportarsi all'ordine sociale e al potere politico.

Ciò che contribuì al mutamento sostanziale dell'indagine storica fu prima di tutto il capovolgimento del concetto di archivio, su cui si esercitarono l'euristica e l'ermeneutica di Foucault, basata sostanzialmente su due principi: l'archeologia del sapere e la critica alle fonti documentali, evidenziandone l'intenzionalità, cioè la rispondenza agli interessi di chi le produce condizionando altresì la composizione e organizzazione del luogo deputato alla loro conservazione, l'archivio, oggetto perciò di controllo da parte dei poteri che lo istituiscono. La testimonianza scritta non è vista da Foucault solo come *documento*, ma come *monumento*, depotenziandola dell'oggettività dell'*ipse dixit*,

⁶ G. LEVI, *A proposito di microstoria*, in P. BURKE, *La storiografia contemporanea*, tr. it., Bari 1993, pp. 93-113.

per valorizzarne il sapere intrinseco⁷. L'uso della fonte nel suo portato oggettivo era l'esito di un principio di autorità supinamente accettato, derivante nel lunghissimo periodo dalla cultura del libro alla base delle religioni monoteiste, nel medio periodo dalla preoccupazione dei detentori del potere o del titolare di un diritto di fissare per iscritto le proprie deliberazioni o ottenere la tutela dei propri interessi. Riconoscendole questa funzione, la fonte archivistica assurgeva ad *auctoritas* e castrava possibilità alternative di lettura delle testimonianze scritte, alle quali dagli anni Sessanta offrivano importanti strumenti euristici la semiotica e la linguistica.

Un campo nel quale si misurò abbastanza presto e con innovativi risultati l'euristica foucaultiana, fondamentale strutturalista nella dialettica monumento/documento, fu quello della storia dell'arte riguardo lo studio delle fonti pittoriche. Il terreno, in questo settore, era stato già arato dal lavoro di Aby Warburg e dell'omonimo Istituto londinese con l'apporto di Fritz Saxl ed Erwin Panofsky, decretando la nascita dell'iconografia e dell'iconologia, una strumentazione tecnica e concettuale di notevole, positivo impatto sugli studi di storia locale con riferimento alle fonti visive. La sottovalutazione dei dettagli a vantaggio della preoccupazione attribuzionistica ed estetica, impediva agli storici dell'arte di cogliere i segni rivelatori di problematiche sociali e culturali sottintese in allegorie e metafore, che valevano a perfezionare l'insegnamento di Johan Huizinga della "sensazione storica" perseguibile grazie alla letteratura, la musica e la pittura⁸.

Le fonti visive richiedono allo storico di accertarsi delle intenzioni dei committenti e degli esecutori e di procedere a un'adeguata, preventiva critica dei loro punti deboli; ma superate queste prove, esse offrono più spesso di quanto sembra straordinari "riflessi" sull'ambiente sociale⁹. Tanto più che in tali testimonianze l'anacronismo – difformità nella sintassi compositiva, discordanze e dissonanze dei codici espressivi – è essenziale alla veicolazione del loro discorso/messaggio, spes-

⁷ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, tr. it., Milano 1971, pp.169-76; ID., *Il sapere e la storia*, Roma1979.

⁸ J. HUIZINGA, *Il compito della storia della cultura*, in ID., *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, tr. it., Torino 1993,pp. 33-99.

⁹ P. BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, tr. it., Roma 2002, pp. 13-17.

so, secondo George Didi-Huberman, nascosto in dettagli¹⁰ che rimandano a problemi non di rado strettamente legati al territorio e alla comunità che lo vive.

Se n'è fatto cenno, ma bisogna ritornarci. Va detto che la microstoria recepiva la lezione, della *local history* – la scuola di Leicester¹¹, che in Inghilterra godeva di un consolidato credito grazie a storici come Hoskins, Finberg e Beresford – basata sul nesso tra topografia e società, cioè sullo studio del territorio in quanto spazio dell'agire di individui e comunità. Tale metodo si incentrava sulla coscienza sociale del territorio¹²; essa esplorava le pratiche sociali attraverso il procedimento analitico, dando prospettiva storica alle comunità nelle loro interazioni e interdipendenze locali e sovralocali. L'approccio topografico consentiva, nella considerazione del suo più autorevole interprete italiano, Edoardo Grendi, di contrastare la propensione tradizionale delle storie patrie al metodo «collezionistico-classificatorio»¹³, che rifiutava una storia analitica come “pratica sociale” a vantaggio di una storia-sintesi, continua, razionale, causale, di impianto deduttivo anziché induttivo¹⁴. La storia-sintesi si configurava, nella sarcastica definizione di Grendi, come «una sorta di abito talare della clericalizzazione storiografica: per essa il locale, il particolare, non vale nemmeno come esempio, ma solo come termine passivo di una complementarità superiore, inclusiva»¹⁵, fagocitante.

¹⁰ G. DIDI-HUBERMAN, *Devant le temps*, Seuil, Paris 2000, p. 25; D. ARASSE, *Il dettaglio. La pittura vista da vicino* tr. it., Milano 1996.

¹¹ I testi base sono H.P. R. FINBERG, *The local historian and his theme*, Leicester 1952; W.G. HOSKINS, *Fieldwork in local history*, London 1967; W.G. HOSKINS, *English Local History: The Past and the Future*, Leicester 1966 e CH. PHYTIAN-ADAMS, *Rethinking English Local History*, Leicester 1987.

¹² E. GRENDI, *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi*, in *Studi in onore di Teofilo Ossian De Negri*, III, Genova 1986, pp. 14-33; ID., *Storia locale e storia delle comunità*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY, Bologna 1995, pp. 321-36.

¹³ E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

¹⁴ ID., *Ripensare la microstoria?*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. REVEL, Roma 2006, p. 227.

¹⁵ ID., *Storia locale e storia delle comunità* cit., p. 322.

Per la microstoria, i luoghi non sono spazi passivi e anonimi, bensì contesti produttori di storia¹⁶, quindi luoghi di costruzione del sociale¹⁷. Essi creano consuetudini e pratiche condivise, risalenti spesso a cronologie alte, elaborando in controtela un mondo metaforicamente globale¹⁸. Criterio che non crea una dissociazione tra storia locale e storia generale, perché «ciò che l'esperienza di un individuo, di un gruppo, di uno spazio permettono di cogliere è una modulazione particolare della storia globale», non una «versione attenuata o parziale o mutila di realtà macrosociali, ma una versione differente [dato che] ogni attore storico partecipa, da vicino o da lontano, a processi di dimensioni e di livello differenti, dal più locale al più globale»¹⁹. In questo senso, la microstoria continua ad avere permanente validità euristica e un futuro metodologico anche nell'epoca della *global history* e della *world history*, come ha dimostrato in un denso saggio Francesca Trivellato²⁰.

Il modello microstorico, che ha aperto numerosi cantieri storiografici, democratizzato il lavoro storico, sollecitato i suoi cultori ad accrescere il novero delle proprie conoscenze e ad avvicinarsi ad altri saperi perlomeno nell'essere edotti delle loro logiche, ha maturato nella pratica due opzioni, quella sociale e quella culturale, di fatto interagenti, perché le pratiche sociali sono formulate anche attraverso la dimensione simbolica implicita nel sociale medesimo, dando conto delle diversità di valori e posizioni, individuali e collettive. La focalizzazione sull'agire sociale ha finito per guadagnare alla microstoria la

¹⁶ A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», XXXVII/2 (2002), pp. 443-75.

¹⁷ J. REVEL, *Micro-analyse et construction du social*, in *Fra storia e storiografia* cit., pp. 307-19, poi riproposto in *Giochi di scala* cit.

¹⁸ Esempari in questo senso le dense ricerche di D. MORENO, *Dal documento al terreno: storia e archeologia dei sistemi agro-silvi-pastorali*, Bologna 1990; O. RAGGIO, *Faide e parentele: lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia 1995 e ID., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.

¹⁹ J. REVEL, *Microanalisi e costruzione sociale*, in *Giochi di scala* cit., p. 31.

²⁰ F. TRIVELLATO, *Is there a future for italian microhistory in the age of global history?*, in «California Italian Studies», 2 (2011), rilevabile dal sito: <https://escolarsip.org/uc/item/0z94n9hq>

critica, condivisibile solo in parte, di neo-positivismo, in quanto tesa a tutto ciò che era accaduto, invece che a ciò che aveva provocato ciò che era accaduto²¹. Semmai, il rilievo che può essere plausibilmente mosso al paradigma microstorico è di calzare con molta aderenza all'analisi interna ai contesti comunitari, mentre risulta debole nell'analisi allargata al confronto comunità/mondo.

L'opzione culturale e il concetto di spazio come produttore di storia a largo raggio e non come semplice cornice entro cui accadono fatti erroneamente ritenuti solo ad essa riconducibili, sono le premesse per una storia locale ripensata dando prevalenza alle eredità culturali quali fondamenti del patrimonio storico di una comunità, che non è mai avulsa dal rapporto col mondo, perché, molto o poco, essa si inserisce, stando alla lezione di Braudel, in una visione geografico-temporale ad ampio spettro²². Siamo così al tema di questo contributo, che richiede un preliminare chiarimento dei concetti di *eredità* e *patrimonio*²³.

Il termine italiano *eredità* e il corrispondente francese *heritage* hanno una valenza essenzialmente giuridico-economica. Esso implica l'idea di *patrimonio* come insieme di beni (*universitas bonorum*) costituiti dal padre, come suo specifico compito, per assicurare il benessere alla propria famiglia destinandoli in eredità ai discendenti. *Patrimonio* deriva etimologicamente da *pater* e *munus* nel significato di dovere del padre, col *munus* che in parte si conforma in radice al verbo *monēre*, ammonire, in quanto monito rivolto al *pater familias* di perseguire questo obiettivo. Interessante notare che *patrimonio*, proprio per la sua applicazione privatistica, è già in origine speculare a *matrimonio*, derivato da *mater* e *munus*, in quanto il compito della

²¹ P.-A. ROSENAL, *Costruire il "macro" attraverso il "micro": Fredrik Barth e la microstoria*, in *Giochi di scala* cit., p. 165.

²² È canonico, anche se scontato, il rimando a F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino 1953 e in ried. 1976; ID., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV- XVIII)*, tr. it., Torino 1977-1982.

²³ Un utile *input* ai fini delle considerazioni sul tema affrontato in queste pagine mi è derivato, per casuale coincidenza, da A. GIARDINA, *Introduzione* al vol. a cura del medesimo *Storia mondiale dell'Italia*, Roma-Bari 2017, pp. XVI-XIX.

madre, anche in questo caso rafforzato dal monito, è di garantire al *pater familias* la continuità del casato e l'unità dell'asse ereditario. Una connotazione che si lega in senso molto stretto al diritto di successione, come accade in tedesco, dove *Erbschaft* (eredità), composto da *Erbe* (erede) e *Schaft* (tronco, fusto), presuppone la trasmissione familiare dei beni lungo un unico, legittimo asse ereditario.

In modo opposto viene a configurarsi l'omonimo inglese, che presenta la medesima grafia del francese e pronuncia ovviamente diversa, ma con una connotazione che pone in secondo piano l'aspetto privatistico legato alla costituzione di beni materiali, in quanto l'etimo è concepito per indicare in senso lato le eredità materiali e immateriali, intese come esito del vario relazionarsi di una famiglia col mondo esterno. In questo modo, il termine definisce una dimensione sociale del passato compreso in un orizzonte globalistico, alternativo/comprendivo di quello familiare/nazionale.

L'eredità patrimoniale in senso privatistico è stata strumentale in Italia (e non solo), a partire dall'Unità, alla costruzione/rafforzamento dell'identità nazionale e al conseguimento della coesione statale attraverso una narrazione storica coerente e unitaria. Finalità perseguite dall'Istituto storico nazionale l'indomani dell'Unità²⁴ e accentuate dal nazionalismo fascista con la centralizzazione e il controllo politico delle varie Deputazioni mediante la Giunta centrale degli studi storici istituita nel 1934, sostanzialmente favorevole alla retorica delle piccole patrie e delle glorie municipali²⁵. Da tali premesse, pur ammet-

²⁴ *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea: la nascita dello Stato nazionale*, a cura di S. SOLDANI - G. TURI, I, Bologna 1993; E. SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e la loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico », VIII (1981), pp. 21-50; *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. BISTARELLI, Roma 2012, in particolare i saggi di M. MIGLIO, *Dall'Unificazione alla fondazione dell'Istituto storico italiano*, pp. 25-44; R. UGOLINI, *Il Risorgimento diventa storia. La genesi dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, pp. 45-58; G.M. VARANINI, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, pp. 59-102.

²⁵ G. TURI, *Lo Stato educatore. Politica ed intellettuali nello Stato fascista*, Roma-Bari 2002; P.G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985; M. ANGELINI, *Fare storia. Cultura e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma 2012; A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011.

tendo qualche conseguenza positiva, sono derivate molte distorsioni negative per la storia locale.

La primazia della storia nazionale, ha collocato quella locale in gerarchia subordinata, ossia in funzione ancillare rispetto alla prima, nel senso che le discontinuità, le discrasie, le faglie spesso rilevabili in ambito locale e la dialettica non sempre pacifica centro/periferia sono state assorbite e ricondotte a unità di narrazione. Data questa premessa è stato ovvio il passo verso l'esaltazione dei concetti di *identità* e *radici*, quest'ultimo reso con la metafora dell'albero, di cui il tronco è l'asse patrimoniale generatore dei rami, come dal padre i figli, l'uno impostando in modo inalterabile la discendenza, gli altri perpetuando l'origine comune. Il passato storico nazionale e locale era perciò unico e l'unicità la si dava come connaturata a una comunità, a qualunque livello si collocasse.

Si è compiuto a questo punto un passo ulteriore, gravido di conseguenze sul piano della storia: l'approdo alla memoria, non come evocazione riflessiva del passato, ma come sostitutiva della storia, finendo in corto circuito con l'identità, quindi elevandosi a strumento per ribadire periodicamente la coesione sociale in ossequio non di rado a valori proposti come non negoziabili, sfociando in modo più o meno consapevole, persino sfacciato, nell'uso politico della storia, nel senso di storia di parte.

Di più. Alla memoria del passato comunitario si è associato in un nodo indissolubile il patrimonio storico ereditato - materiale e simbolico -, legittimandolo come elemento costitutivo della comunità stessa, che in esso deve riconoscere la propria naturalità. Poiché crea consenso tra i consociati²⁶, il patrimonio include, nella comprensione più immediata, quelli che Pomian classifica come « *sémiophores* », ossia « *objets reconnus en tant que porteurs de significations* »²⁷, fondativo del passaggio dalla storia-memoria alla storia-patrimonio.

²⁶ F. HARTOG, *Regimi di storicità*, tr. it., Palermo 2007, pp. 189-193; ID., *Croire en l'histoire*, Paris 2013, p. 58. Sul tema, con riguardo soprattutto all'esperienza europea del nazi-fascismo, H. ROUSSO, *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Paris 2016.

²⁷ K. POMIAN, *Sur l'histoire*, Paris 1999, p. 167.

Pierre Nora suggerisce di concepire i *lieux de mémoire*²⁸ – concetto di cui ha la paternità – come strumenti di indagine per rivalutare il ruolo della storia, assolvendo a un compito epidittico, ossia dimostrativo dei fatti del passato, adducendo prove a conferma dei medesimi, poiché le fonti, trattate senza una filologia seria, possono essere “vetri deformanti”²⁹. Pur senza cadere nello scetticismo, vale, perciò, la raccomandazione di Foucault di ricercare instancabilmente la verità, operazione da lui definita *aleurgia*³⁰, impossibile in storia senza abbandonare l’etnocentrismo fondato sull’idea di una civiltà superiore e sul diritto del più forte.

Criteri che hanno indotto la storiografia europea a una narrazione intesa come la sola vera, mutilando quella degli altri e falsando, paradossalmente, la propria. A pronunciarsi in modo così drastico è Jack Goody, che nello specifico sottolinea come nel disegno delle relazioni tra Europa e Asia la prima abbia confiscato il tempo e lo spazio della seconda, traducendone la storia come quella di un mondo statico e arretrato, resistente alla modernizzazione, nel contempo non vedendo o rifiutando di vedere le influenze della cultura orientale su quella occidentale³¹. È difficile non convenire con Goody sul fatto che l’Occidente abbia perpetrato quello che chiama, con un termine audace ma che rende bene l’idea, il furto della storia³², per cui i paesi europei hanno elaborato una narrazione del proprio passato in chiave creditrice e mai debitrice ad alcuno. L’eredità del proprio passato e il relativo patrimonio, di contenuto primariamente materiale, sono stati proposti come autoctoni, autogenerati, rigettando o dimenticando o minimizzando ciò che in esso è anche di altra provenienza.

Goody ricorda che l’idea di “rinascimento”, quale episodio esclusivamente italiano, prima, ed europeo poi, sia di fatto rilevabile anche

²⁸ P. NORA, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, dir. P. NORA, I, *La République*, Paris 1984, p. XV e sgg.

²⁹ C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 49, 51-67.

³⁰ M. FOUCAULT, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Milano 2009, p. 234.

³¹ J. GOODY, *L’Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, tr. it., Bologna 1999.

³² ID., *Il furto della storia*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2008.

in altri bacini culturali – Cina, India, Islam – da cui quello europeo ha subito contaminazioni con riflessi su democrazia, libertà individuali, commercio, scienze³³. Esiti presentati in parte ancora oggi dalla storiografia europea come esclusivi della storia del vecchio continente, col rischio di alimentare inutili contrapposizioni e incomprensioni (malauguratamente reciproci) tra Oriente e Occidente³⁴. Questa separatezza di vedute, trova parziale ricomposizione nel campo della ricerca antropologica, intesa a lungo generalmente come sconnessa da altri contesti, sui quali l'incidenza o l'innesto dei fattori che compongono il quadro sono stati eventualmente percepiti, creando un malinteso, come casualmente reciproci (*working misunderstanding*)³⁵.

Il «regime di storicità» su cui si è esercitata l'analisi di Hartog permette di comprendere come una società tratti e parli del proprio passato e quale sia la coscienza che acquista di sé, oltre a capire il modo di relazionarsi con altre società, quindi il suo modo di essere nel tempo, ossia la profondità della storia³⁶. E qui occorre aggiungere: e nello spazio, completando la nota definizione della storia data da Marc Bloch, al quale va peraltro il merito di avere colto un aspetto misconosciuto in ordine all'interazione sociale, ossia che i «fatti storici sono essenzialmente fatti psicologici, che trovano, di norma, i loro antecedenti». Subito dopo ha annotato acutamente e con lungimiranza che, «senza dubbio, i destini umani s'inseriscono nel mondo fisico e ne subiscono il peso»³⁷. Sull'influenza del mondo fisico, ossia della natura, sulla storia dell'umanità, disponiamo oggi di uno studio pionieristico per la novità del punto di vista, del contenuto e dell'incidenza positiva che può avere sul metodo storico. Il riferimento è al

³³ Sui rapporti tra Europa e Islam, rimando al bel saggio di L. VALENSI, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, tr. it., Torino 2013.

³⁴ J. GOODY, *Rinascimenti. Uno o molti?*, tr. it., Roma 2010.

³⁵ Questa critica è sostenuta, ad esempio, da M. SAHLINS, *Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud*, tr. it., Torino 1986 a proposito dell'"incontro" tra inglesi e Maori e da R. BERTRAND, *L'histoire à parts égales*, Paris 2011 per quello tra olandesi, malesi e giavanesi tra XVI e XVII secolo.

³⁶ F. HARTOG, *Regimi di storicità* cit., cap. 4, *Memoria, storia e presente*, pp. 139-186.

³⁷ M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, tr. it., Torino 1998 (nuova edizione), p. 140.

lavoro di Daniel Lord Smail, che tenta di integrare storia e biologia per dimostrare la coevoluzione di natura e cultura, illuminando sulla straordinaria ampiezza dei contesti naturali che hanno disegnato i percorsi della storia umana³⁸.

Riprendiamo il tema di questo contributo. La caratteristica dell'umanità è, di natura, basata sul movimento, per cui centro e periferia si definiscono e rappresentano in forma biunivoca, a seconda dell'ottica di osservazione dei problemi esaminati e discussi e delle domande che il presente sollecita allo storico attraverso il passato e sul passato attraverso il presente. Non si tratta, pertanto, di negare la validità del concetto di eredità della storia in termini di patrimonio costitutivo di una comunità, la cui declinazione come rispetto dei lasciti del passato è segno ammirevole di una sensibilità storica matura e consapevole del complesso, difficile cammino dell'uomo attraverso i millenni. A patto, però, che tale punto di vista non implichi una concezione di tipo giuridico-privatistico e lo si proponga invece come risultato della commistione e interscambio tra contesti diversi; a patto, cioè, che nel concetto prevalga sempre la dimensione storica e che sia dunque la storia la misura del suo contenuto. L'attenzione al passato e la difesa dei suoi lasciti non può mai farci ignorare il presente; il passaggio dal passato al presente è un esercizio storico tutto sommato poco impegnativo, risalire la china è più faticoso, ma permette di comprendere meglio l'osmosi passato/presente. A uno sguardo senza pregiudizi, appare palese quanto sia difficile comporre in unità la complessità dell'agire umano nella storia e quanto perciò *memoria* e *patrimonio* rischiano di essere riduttivi e fallaci se perdono di vista la confusione tra culture, che è quanto lo storico deve eleggere a fulcro della sua aleturgia.

Credo sia istruttivo riproporre alla nostra attenzione un passo tratto di uno scritto di Lucien Febvre, a dimostrazione di quanto il linguaggio sia un *outillage mentale* da esplorare attentamente, per cogliere la tendenza alla mescolanza fra modelli culturali diversi³⁹:

«Qualche volta un tale studio permette di isolare e di arrivare a comprendere certe condizioni d'esistenza fondamentali a proposito degli uomini che crearono

³⁸ D.L. SMAIL, *Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia*, tr. it., Torino 2017.

³⁹ P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, tr. it., nuova ed., Milano 1994.

quel vocabolario. Tanto per prendere un esempio classico, ci consente di rilevare l'aspetto contadino conservato da termini di una lingua come il latino, dove la "rivalità" è chiamata così dalla discussione tra vicini che pretendono le acque dello stesso canale d'irrigazione, *rivus*; l'eccellenza dell'uomo – *egregius* – è paragonata al valore di una bestia tratta fuori dal gregge – *e grege* – per essere curata a parte; il debole – *imbecillis* – richiama l'idea di una pianta senza palo di sostegno, *bacillus*; e la nozione di gioia, *laetitia*, resta profondamente legata a quella di concime, *laetamen* »⁴⁰.

Puntare all'unità delle differenze culturali, viceversa, rischia di condurre in un vicolo cieco. Un esempio è offerto ai nostri giorni dalla difficoltà che incontra il Parlamento europeo nel dare pratica attuazione a una sua proposta del 2006 intesa a creare una House European History, una Casa della storia del vecchio continente, con l'obiettivo di riassumere al proprio interno il racconto condiviso del passato europeo, certo più facilmente realizzabile rifiutando il totalitarismo culturale come linea direttrice della memoria e sviluppando il racconto della storia europea secondo una pluralità di punti di vista. Impresa al momento lontana dal traguardo per i disaccordi tra gli Stati partners ancorati a visioni restrittive del passato, superabili con un diverso riposizionamento dei concetti di memoria e patrimonio e la recisione del viluppo dei fili identitari creati dalle culture e religioni dominanti⁴¹, avviando un diverso modo di concepire il discorso sulla tutela del patrimonio storico-artistico-culturale. Un tema complesso e dibattuto⁴², che esula dalle finalità del presente contributo, al quale è tuttavia strettamente connesso e che nell'insieme trova richiamo nell'art. 9 della nostra Costituzione, nella Convenzione Unesco del 1972 e nella Convenzione europea del paesaggio del 2000.

Identità accettabili come lineamenti fisiognomici di massima, ma sempre nella consapevolezza che si sono costruite con processi non

⁴⁰ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, tr. it., Torino 1976, pp. 130-31.

⁴¹ A. PROSPERI, *Identità. L'altra faccia della storia*, Roma-Bari 2016, p. 47.

⁴² A titolo indicativo, si rinvia a A. RICCI, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006; S. SETTIS, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010; P. VIOLI, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano 2014; T. MONTANARI, *Privati del patrimonio*, Torino 2015; L. CASINI, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016; L. DAL POZZOLO, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano 2018.

sempre pacifici e spesso con l'eliminazione del diverso, a cui bisogna restituire la parola, per scrivere l'assente dalla storia e ripensare i linguaggi alterati dalle culture di dominio⁴³. È l'assorbimento di altre culture e l'interazione con esse che vanno recuperate in una logica di *connected history*, che esclude una identità univoca stabilita una volta per tutte⁴⁴, opponendo una storia aperta. Un notevole ausilio può essere offerto dall'archeologia, ossia dal dialogo, purtroppo viziato da una lunga, ingiustificata e ingiustificabile incomunicabilità, tra archeologia e storia e quindi tra archeologi e storici⁴⁵, intendendo la disciplina non solo come scienza applicata allo studio dei millenni più lontani come fino a pochi decenni fa la si concepiva con ostinazione, bensì come strumento euristico ed ermeneutico da utilizzare sul sapere *tout court* secondo l'insegnamento di Foucault⁴⁶.

L'interscambio tra le culture non è stato solo conseguenza di un'umanità che non ha mai potuto rinunciare alla sua naturale dinamicità pur quando è approdata alla stanzialità con i profondi cambiamenti intervenuti a partire dal neolitico, ma è stato il frutto di un continuo processo di adattamento alla natura e agli uomini, imparando reciprocamente, come nota Lévi-Strauss dal confronto, dall'imitazione, dall'emulazione con i propri simili, avvertendoci della « fine della supremazia » della cultura europea e dell'eurocentrismo come parametro pressoché indiscutibile di comprensione della storia del mondo⁴⁷.

Su questa lunga premessa si innesta il tema della responsabilità dello storico e del modo di concepire la storia in ambito locale, un ambito che di fatto non c'è ragione di identificare come una sottosezione della storia generale, anch'essa da rigettare se la si propone in chiave di totalitarismo culturale e di supremazia accademica. La storia

⁴³ M. DE CERTEAU, *La scrittura dell'altro*, tr. it., Milano 2005, pp. 67-115.

⁴⁴ S. SUBRAHMANYAM, *Explorations in connected history. From the Tagus to the Ganges*, Oxford 2005, p. 102 e sgg.

⁴⁵ Una disamina della questione è svolta da M. MONTAGNARI KORELJ, *Archeologia teoretica: una breve introduzione*, in *La storia. Italia Europa Mediterraneo. Dall'antichità all'era della globalizzazione*, I, *L'origine dell'umanità*, Roma 2006, pp. 11-60 dell'edizione "Le collane del Corriere della Sera", Milano 2016.

⁴⁶ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere* cit.

⁴⁷ C. LEVI-STRAUSS, *L'antropologia di fronte ai problemi del mondo moderno*, tr. it., Milano 2017, pp. 12-17.

ha un orizzonte di larga scala o, se si preferisce, globale, che deve rigettare la scansione tra storia generale e storia locale (quindi, la dicotomia tra storico generale e storico locale), che, oltre a impoverire utili e intelligenti apporti non accademici alla ricerca, allude a una mortificante logica di subordinazione.

Mette a fuoco la questione Serge Gruzinski quando sostiene che non vi sia « storia globale senza una base locale, precisamente situata » e che « per entrare nella storia globale bisogna passare attraverso la dimensione locale »⁴⁸. Lo spazio locale vale, pertanto, come misura del generale. Con questo intento è ammissibile la settorializzazione della conoscenza storica operata dall'accademia, criticabile invece se motivata (come è molto spesso nei fatti) da politiche spartitorie di cattedre e di gelosa parcellizzazione dei campi di indagine, da uno specialismo in pratica limitativo degli orizzonti conoscitivi e castrante lo sforzo di cogliere connessioni e intrecci tra realtà culturali intese come lontane o opposte.

Storia globale (*global history*) e storia del mondo (*world history*) permettono un approccio critico comparato in grado di pensare la storia come una articolata attività umana⁴⁹ e come « presupposto di un'autocoscienza da cittadini del mondo »⁵⁰. L'abbandono del « nazionalismo metodologico »⁵¹ si rende inevitabile, alleggerendo di conseguenza dell'eccesso di senso attribuito col formarsi degli stati-nazione ai concetti di *autoctonia*, *territorio*, *patria*, *nazione*, *diaspora*, *nostós*. Aldilà del comprensibile legame alla propria terra curandone paesaggio, storia e cultura e aldilà dell'umana condizione di sofferenza quando da essa ci si allontana o se ne è allontanati, tali sentimenti si rivelano gravidi di negative conseguenze se interpretati come difesa del proprio territorio o rivendicazione di un'appartenenza *octroyée* per diritto divino, ignorando di essere tutti « stranieri residenti »⁵², a motivo dell'incessante mo-

⁴⁸ S. GRUZINSKI, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, tr. it., Milano 2016, p. 88.

⁴⁹ E. VANHAUTE, *Introduzione alla world history*, tr. it., Bologna 2015, p. 29. Per una discussione degli studi in proposito, v. L. DI FIORE - M. MERIGGI, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari 2011.

⁵⁰ S. CONRAD, *Storia globale. Un'introduzione*, tr. it., Roma 2015, p. 28.

⁵¹ *Ibidem*, p. 27.

⁵² D. DI CESARE, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino 2017.

vimento degli uomini nel tempo, sia fisicamente, sia solo idealmente. Il verbo “migrare”, se questo è l’assunto, non ha ragion d’essere nelle accezioni “emigrare” e “immigrare”, perché esse implicano la presenza di confini, cioè di *limites* entro i quali gli stati-nazione hanno preteso e pretendono di esercitare la propria sovranità, riconoscendosi il diritto di regolare i flussi migratori⁵³, mentre «siamo tutti dappertutto», principio che sarebbe possibile rilevare, secondo genetisti ed evolucionisti (ma la questione è molto dibattuta), se, ad esempio, si confrontassero le strutture grammaticali e sintattiche delle lingue, anche di quelle appartenenti a ceppi tra di loro apparentemente incomparabili⁵⁴.

Bisogna guardare a incroci e contaminazioni di popoli, gruppi sociali e culture, superando le barriere localistiche; bisogna sviluppare «circolazioni in tutte le direzioni», perché il territorio «non può rappresentare l’eterno porto d’origine, il luogo del ritorno obbligato, il cordone ombelicale da non recidere mai, perfino il santuario della purezza etnica»⁵⁵. Insieme, micro e macro ci restituiscono l’immagine di una comunità di cultura, prodotta da un’umanità sociale e da unioni nella differenza⁵⁶, implicanti comunità aperte e inclusive.

Questi temi non sono qualificabili come post-moderni, perché ci introducono piuttosto alla riflessione e alla comprensione di una nuova modernità, che pone agli storici sfide non paragonabili a quelle del passato, ma che tuttavia del passato hanno bisogno e dal passato impongono di ripartire per essere rimediate nel presente. Rispetto alle posizioni *tranchants* del post-modernismo sostenitore della fine della storia, della filosofia e del soggetto, il neo-modernismo è persuaso che il mondo attuale vada verso la globalizzazione e che la globalizzazione non sia il problema ma la soluzione, a patto che si accetti l’idea neo-illuministica della storia aperta.

⁵³ La concezione restrittiva del concetto di “frontiera” è sancita persino, e stranamente, nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* dell’Onu del 1948, che concepisce la libertà di movimento ai confini interni di uno Stato e alla possibilità di uscirne e rientrarvi, ma non contempla il diritto di ciascuna persona di scegliere in quale luogo del mondo vivere.

⁵⁴ G. BARBUJANI - A. BRUNELLI, *Il giro del mondo in sei milioni di anni*, il Bologna 2018, pp. 89, 129-181.

⁵⁵ S. GRUZINSKI, *Abbiamo ancora bisogno della storia* cit., p. 89.

⁵⁶ M. DE CERTEAU, *Lo straniero o l’unione nella differenza*, tr. it., Milano 2010.

I tratti specifici del neo-modernismo delineati da Roberto Mordacci attengono ai seguenti modi di essere: storia non finalizzata all'educazione dei selvaggi, tra i quali ci possono essere anche gli europei «capaci di una ferinità stolidità quanto feroce, di un regresso che, con i mezzi attuali, è assai peggio di un ritorno alle caverne»; conoscenza e coscienza critica che rendano «un soggetto capace di discriminare da sé fra verità e menzogna» applicando il precetto del *sapere aude*, senza «pensare il proprio ordine morale e sociale come universalmente valido»; principio del rispetto, ammettendo «il pluralismo delle scelte, delle visioni morali, delle tradizioni culturali e religiose», per «mettere in contraddizione le proprie»; relazioni tra cittadini e stati liberi in aderenza a ideali cosmopoliti; rifiuto di «autorità disumane»⁵⁷.

Su questa piattaforma problematica, lo storico è chiamato a una responsabilità personale e scientifica, a qualunque livello esso operi, purché la distinzione scientificamente opportuna degli ambiti spaziali e temporali di ricerca non infici lo sguardo olistico dello studioso. Le barriere disciplinari vanno superate alla luce di una metadisciplinarietà consapevole ed elevata a metodo di lavoro storiografico, atteso che tra gli storici manca tuttora una critica delle barriere in sé⁵⁸. Va recuperato l'assente della storia, ristabilendo i collegamenti tra uomini e territori, completando la definizione di Marc Bloch della storia «scienza degli uomini nel tempo»⁵⁹ includendovi anche lo spazio-mondo. Occorre decostruire i miti politici e sociali e le distorsioni della memoria, ripensando criticamente le inveterate abitudini narrative attraverso un'ecologia del linguaggio storico e un nuovo vocabolario volto a un discorso pubblico⁶⁰. Infine, è necessario che lo storico, nella raccomandazione di Bloch, maturi «la capacità di afferrare il vivente»⁶¹,

⁵⁷ Sintesi di quanto contenuto in R. MORDACCI, *La condizione neomoderna*, Torino 2017, pp. 104-129.

⁵⁸ S. GRUZINSKI, *Abbiamo ancora bisogno della storia* cit., pp. 77-78.

⁵⁹ M. BLOCH, *Apologia della storia* cit., p. 23.

⁶⁰ Istruttivi i saggi contenuti in *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, a cura di M. AIME, Torino 2016: G. BARBUJANI, *Invece della razza*, pp. 7-42; M. AIME, *Si dice cultura si pensa razza*, pp. 43-68; F. FALOPPA, *Per un linguaggio non razzista*, pp. 69-124; C. BARTOLI, *Concentrare, segregare e assistere. Così il razzismo diventa sistema*, pp. 125-57.

⁶¹ M. BLOCH, *Apologia della storia* cit., p. 36.

per approdare alla storia come disciplina civile, ribadendone la funzione di sapere critico e bene comune⁶².

La storia locale come storia aperta da un lato implica la disponibilità all'uso di fonti diverse analizzate con l'ausilio di altre discipline; dall'altro lato, sottintende l'impegno a cogliere le interrelazioni tra comunità e mondo, profilando un paradigma di storia locale analitico e civile, ossia democratico, perché disponibile a recepire l'altro inteso quale elemento di reciproco scambio culturale. L'obiettivo non è più la democratizzazione del lavoro storiografico, peraltro in atto da tempo, ma la democratizzazione del discorso storico, ricettivo della molteplicità del reale e dell'interazione tra le parti che lo compongono, qualunque sia il loro modo di manifestarsi, pacifico o conflittuale, rispettoso o irrispettoso dell'altro, interattivo o sopraffattore (si pensi agli effetti negativi-positivi reciproci derivati dall'arrivo degli europei nelle Americhe o dalla politica colonialistica otto-novecentesca), nel breve o nel lungo periodo, a livello individuale, comunitario, nazionale, internazionale⁶³.

⁶² A. GIARDINA, *Introduzione a Storia mondiale dell'Italia* cit., p. XXV, riferendo alcune idee espresse da P. Boucheron nell'introduzione all'omologa *Histoire mondiale de la France*, Paris 2017.

⁶³ È utile in proposito ricordare che in questi ultimi anni sono stati avviati studi sugli effetti dei flussi migratori italiani sulle culture degli ospitati e degli ospitanti, tradizionalmente valutati in termini quantitativi, sociologici, economici e politici, ma ben poco esplorati nelle reciproche incidenze culturali, che, dalle ricerche svolte, mostrano esiti positivi molto più consistenti e interessanti di quelli negativi. Mi limito a segnalare al riguardo gli studi di V. CAPPELLI e A. HECKER, *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Soveria Mannelli 2010; V. CAPPELLI, *Storie di italiani nelle altre Americhe. Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala e Venezuela*, Soveria Mannelli 2009. Inoltre l'attività del "Centro di Ricerca sulle Migrazioni attivo presso il Dipartimento di Storia contemporanea dell'Università della Calabria e i due volumi finora pubblicati a cura di V. CAPPELLI, G. MASI, P. SERGI, *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Cosenza 2013 e *La Calabria dei migranti. Partenze, rientri, arrivi*, *Ibidem*, 2014. Non meno importante è l'attività (convegni e studi) del Centro Internazionale di Studi sull'emigrazione italiana (CISEI) fondato nel 2004 a Genova dall'Autorità portuale del capoluogo ligure.

INDICE

Studi

- FAUSTO AMALBERTI, *I più antichi notai di Ventimiglia. 3. Curiosando tra gli atti notarili* 5
- ANDREA GANDOLFO, *La regina Margherita di Savoia a Bordighera, 1879-1926. Una presenza femminile della Casa reale nel Ponente ligure tra Otto e Novecento* 41
- MARINA MARENGO, *Percorsi migratori transfrontalieri. I piemontesi "di" Nizza nella saga letteraria La baie des Anges di Max Gallo* 61
- TIZIANA ZENNARO, *Un'inedita tela di Orazio de Ferrari col "Martirio di san Maurizio e della legione Tebea"* 87

Archivio della memoria

- FRANCESCO GIORDANO, *La filarmonica a San Biagio della Cima. Il paese nelle sue ballate popolari* 99
- SALVATORE VENTO, *Siamo tutti emigranti* 125

Cronache e strumenti

- SAVERIO NAPOLITANO, *Storia locale, storia aperta, storia globale. Ereditare dal passato il patrimonio culturale* 141
- BEATRICE PALMERO, *Cultural Heritage 2018. Le Memorie, il territorio e la storia* 159
- FEDERICA ROMEO, *La Ciclovia della Val Nervia e il Bedale. Ap-punti per un progetto di valorizzazione del territorio* 169

*finito di stampare
nel 2018
Fusta editore
Via Colombaro Rossi 2b
tel. 0175 211955
12037 Saluzzo (CN)*